

# LIBRI NUOVI E VECCHI

## LIBRIDÒ

a cura di MARIO BERNARDI GUARDI

ADALBERTO BALDONI

*Storia della destra. Dal postfascismo al Popolo della libertà*

Prefazione di Luciano Lanna, Vallecchi, pp.362, euro 16.

E come fai a non emozionarti, a non avvertire un «fricco nel core» (si dice così? È permessa a un toscano la citazione del romanesco «Tanto per cantà»?), leggendo le pagine di Adalberto Baldoni? Perché nella storia raccontata dal saggista romano ci sei anche tu, e mentre lui ricorda, anche tu ricordi. E rivedi. Anni Cinquanta, sala del «Supercinema» a Siena. Sei col tuo babbo, ex segretario politico del Fascio Repubblicano in un paesino della Toscana, in mezzo a una platea di camerati. Tutti in ardente attesa dell'arrivo di Roberto Mieville, dirigente missino, giovane, appassionato, carismatico. Poi giunge come una mazzata una notizia: Roberto è morto in un incidente stradale.

Il gelo? No, la Fiamma senese si infiamma, perché si alzano tutti in piedi e molti scattano nel saluto romano. A Siena, nella «rossa» Siena? Proprio così. A Siena, nella «rossa» Siena, i comizi del MSI facevano il pieno nelle sale cinematografiche e nella centralissima Piazza della Posta. Tripudi, trionfi. I cuori che battevano come se volessero spaccare il petto già prima che arrivasse l'oratore, allorché ti avvolgevano le note dell'«Inno a Roma».

«Sole che sorgi, libero e giocondo»... E tu lì, bambino, per mano a tuo padre, che ti inebriavi di Patria, con tanto di maiuscola obbligatoria.

L'album è sovraccarico di immagini. Di nomi dal potente impatto evocativo: Trieste, l'Ungheria, l'Alto Adige. Passa il tempo, sei cresciuto, ti puoi iscrivere alla *Giovane Italia*. Ora abiti a Pesaro, fai il ginnasio, verso le sei del pomeriggio scappi in Federazione. E qui trovi la «meglio gioventù». La tua. Ideali a profusione, desiderio di sapere e di poter dire la verità, tutta e nient'altro che la

verità, sul fascismo (perché intimamente ti senti «fascista», a quei valori ci credi, anche se sai che vanno aggiornati), voglia di avventura e di sfida. Più che mai quando arrivi all'Università e cominci a collaborare ai giornali di Destra. Già, ma cominci anche a chiederti qual è la tua Destra, e se il MSI debba stare con i moderati, i conservatori, i monarchici, i clericali, i reazionari ecc. ecc., oppure debba essere un'altra cosa. Sociale, rivoluzionaria, terzaforzista in politica estera. Tu, in ogni caso, cominci già a sentirti «al di là della Destra e della Sinistra» e, quando esplose la contestazione, in quella Pisa dove decine di ex iscritti alla *Giovane Italia* diventano «cinesi» per slancio ribellistico antisistema, capisci che non puoi stare dalla parte delle «guardie bianche». E ci resti male perché ti accorgi che l'ufficialità missina, in nome dell'anticomunismo, vuole dei giovani «mazzieri» che presidino l'Università, difendendola dalla teppaglia rossa. Ma in nome di che? Per difendere chi? Con quale bandiera, con quale progetto? Tu, in ogni caso, non ci stai. E, oltre a quella tricolore, sventoli la bandiera eretica de «L'Orologio», la combattiva rivista di Luciano Lucci Chiarissi (Baldoni fa bene a ricordarla come laboratorio politico di prim'ordine), che dà vita a dei piccoli gruppi di militanza «nazionalpopolare» e fa la sua contestazione, anche con qualche piccolo successo, come un convegno alla «Casa dello Studente» contro il «Trattato di non Proliferazione Nucleare», cui interviene un pubblico folto, attento e agguerrito.

Formidabili quegli anni, per dirla con Capanna? Sì, e via via sempre più atroci allorché compaiono le spranghe e le pistole, gli opposti estremismi - uno di sinistra, quello degli eletti, imperversanti, riveriti e coccolati; l'altro, di destra, quello dei reietti, dei reprobati, dei topi di fogna che non soltanto non hanno il diritto di parlare, ma nemmeno quello di vivere -, le aggressioni, il terrore

fanatico che non conosce pietà, il terrorismo.

Baldoni documenta, ricostruisce, commenta. Sempre preciso e lucido. La storia che racconta, e dentro la quale sono subito entrato, diciamo così, «per fatto personale», è anche la «sua», nel senso della militanza politica, come dirigente del MSI e di AN, e in quello dell'impegno giornalistico, come collaboratore per trent'anni del *Secolo d'Italia*, di cui è stato redattore capo e resocontista parlamentare. Racconta una storia «sua», «nostra», dicevamo, ma con lo scrupolo dello studioso, del cronista, ci verrebbe la voglia di dire dell'«annalista», che offre a chi legge dei documenti e, laddove commenta, lo fa con obiettività. Bene, che cosa viene fuori da questa puntuale ricognizione? Abbiamo scambiato qualche parola con Adalberto, e ci è sembrato convinto del fatto che il percorso dal MSI ad AN abbia una sua intima coerenza. A partire dal momento in cui il post-fascismo scelse di non rinnegare e di non restaurare, e decise di prendere le distanze - alla fine degli anni Quaranta - dal terrorismo neofascista e dai suoi estremi fuochi. È da quel momento che il MSI accetta il metodo democratico, la Costituzione, il «sistema», via via bandendo ogni forma di estremismo e partecipando in vario modo alla vita politica, dall'elezione dei presidenti della Repubblica all'appoggio di questa o quella compagine governativa. Certo, dopo i «fatti di Genova» del 1960 (Baldoni cerca di scavare nella loro «meccanica», mostrando, non per spirito «dietrologico», ma per sincera vocazione alla verità, almeno quella che storicamente e umanamente è accertabile, come dietro quell'evento e molti dei successivi lo zampino dei «servizi», non soltanto italiani, sia ben più che un'ipotesi), il MSI ha vita dura, e tanto più l'avrà in seguito, con l'«arco costituzionale» e con gli «anni di piombo», allorché «uccidere un fascista non era reato» e si arrivava al punto di infierire - è il caso di Sergio Ramelli - sul corpo di un ragazzo massacrato dalle spranghe e riverso in strada di fronte alla sua abitazione. Ha vita dura, il MSI, ma tiene duro sui temi dell'ordine, della legalità, della lotta ad ogni estremi-



simo. Perché, non soltanto con Michellini, ma anche con Almirante e, sia pure attraverso modalità diverse, con lo stesso Rauti, ha scelto una sua direzione. Quella, appunto, di una Destra moderna e aliena da ogni nostalgia, ancorché venuta «dal lontano» e «dal profondo»; di una Destra che si impegna a ricucire la memoria nazionale; di una Destra in prima linea nella battaglia contro il comunismo e via via contro ogni totalitarismo, nel nome dell'Occidente, della libertà e della dignità umana. Insomma, sessant'anni di percorsi, più o meno accidentati, per arrivare dal post-fascismo a una Destra liberale e moderata, conservatrice ma modernizzatrice: quella di AN e poi del Popolo della Libertà.

Non è ciò che, in fondo, tutti volevamo, e cioè partecipare alla dialettica democratica, per contribuire alla costruzione di un'Italia e di una società «nuove»? Dobbiamo forse rammaricarci del fatto che da un congresso missino all'altro non siano riusciti a prevalere i sostenitori della Repubblica Sociale e della Terza Forza anticapitalista, anticomunista, nazional-europea e anti-yankee, filopalestinese e anti-israeliana? O magari i paganeggianti «figli del sole», gli «ordine visti» o i loro eredi così illiberali e antidemocratici, così ancorati a fiere e impolitiche mitologie reazionarie? Dobbiamo ricominciare a parlare del '68 come dell'occasione perduta per una bella battaglia generazionale che, memore delle lotte delle avanguardie culturali novecentesche e anche del dibattito nel e del fascismo rivoluzionario ed eretico, partorisce «un'altra» Italia e «un'altra» classe politica? Già, ma quali? Perché, è vero, quando ci si avventura sul terreno minato del «programma massimo», si finisce col perdere di vista ogni forma di sano realismo. Dunque, era nel DNA degli «orfani di Salò» quello di finire «democristiani» o, quanto meno, di essere accolti nella famiglia dei Popolari europei?

Cari lettori, vogliamo darlo per scontato che no, la «nostra» rivoluzione non potevamo farla? E che, o ci si consacra a un elitario, bello, dannato e bastiancontrario sovversivismo intellettuale, o si accettano le regole del giuoco, per brutte che siano? Può darsi che sia così, che non ci fosse nulla da fare, che il «nostro» destino fosse scritto. Da smoderati

con molti sogni a moderati con molti bisogni (poltrone, sedgi, sgabelli, enti, collaborazioni editoriali, nomine, onoreficienze, «panem, circenses et escort»).

Da «fascisti» (post, neo, mettetela come vi pare, ma un ancoraggio storico ed ideale c'era, eccome!) ad antifascisti (il potere val bene una messa al bando di tutto quello in cui si credeva, non con l'ottusità dei fideisti idioti, intendiamoci, ma con la vocazione libertaria di persone che avevano voglia di sapere, di capire, e che dibattevano, e davvero, per «ripensare» e «rielaborare», senza «rinnegare» e senza «restaurare»). Da patrioti italiani ed europei a patrioti un po' americani e un po' libici.

Cari lettori, stiamo scherzando, stiamo «provocando». Perché stiamo subendo un assalto di impolitiche emozioni. Che volete, ci manca qualcosa. Ci mancano le belle battaglie delle mille riviste e rivistine vogliose di un assalto al cielo. Ci mancano atmosfere, sogni, significati, sensi, orientamenti. Ci mancano la vita e la vitalità. Ci mancano i ragazzi morti chissà perché. Ci manca il Fascismo, il Neofascismo, la Destra, le Destre, l'Al di là della Destra e della Sinistra, la Nuova Destra, la Giovinezza, l'Avventura, la Sfida. Ci manca terribilmente il tempo e ci mancano gli spazi - uno su tutti, caro Baldoni che ti sei dimenticato di citarlo: *Il Conciliatore* - dove (negli anni Settanta!) potevamo scrivere, con convinzione e passione, che la cultura di Destra doveva fare i conti anche con la splendida battaglia intellettuale, liberale e libertaria, di Piero Gobetti. Senza per questo cospargersi il capo di cenere antifascista e arricciare il naso di fronte alle riviste «di fronda» del Ventennio, ed anzi scommettendo su Piero Gobetti e Berio Ricci uniti nella lotta. Ci manca anche lo spirito di pacificazione nazionale ancora vivo e attivo qualche anno fa, quando potevamo lanciare - e con successo - la proposta di ricordare insieme l'assassinio di Matteotti (1924) e quello di Gentile (1944). Ci manca la «distanza» intelligente e dignitosa dalla «nostalgia». Ci mancano segni e sensi di uno stile lungimirante, proiettato nel futuro, ma privo di ombre e che non tema l'ombra del passato. Ci manca la voglia di far luce. Ci manca il coraggio di non aver paura. E se ci manca questo, vuol dire che non siamo al potere, e che era meglio quando si stava peggio.

«PREMIO ACQUI»

## DAL ROSSO AL NERO

Intervista a Carlo Sbrulati,  
Assessore alla Cultura  
di Acqui Terme

a cura di FEDERICO SARACINI

IPERATTIVO, euforico, instancabile, elettrico, incontenibile. Carlo Sbrulati, assessore alla Cultura del Comune di Acqui Terme, è davvero soddisfatto. Glielo si legge in faccia.

*Beh, è come farei a nascondere? Qui siamo ad Acqui, Piemonte «rosso antico». E tre anni fa il centrodestra conquista il Comune. I «compagni» ci restano male. Tra l'altro perché ereditiamo il «Premio Acqui», da decenni aureolato di prestigio progressista.*

*Ma ci pensi? Uno scandalo. La destra «si appropria» di un'importante iniziativa, nata all'insegna dell'antifascismo e della relativa «vulgata», dunque sulla base di ben precisi parametri ideologico-politici, e prende come impegno quello di premiare sulla base del merito. E basta, senza tener conto di parrocchie ideologiche, politiche, editoriali. La vogliamo mettere così? Un impegno contro gli «impegnati». Un richiamo alla correttezza contro il «politicamente corretto». In passato, giurie all'insegna di tutte le sfumature*





re del rosso e con la rigorosa esclusione di studiosi di destra. Con noi, grazie a noi, le posizioni più variegata. Dunque, c'è anche una rappresentanza di destra. Quella ortodossa e quella eretica.

**A questo punto cominciano a impallinarvi...**

Sì, ma non sto a rifarti tutta la storia, anche perché ho riferito in dettaglio la vicenda al «Borghese» lo scorso anno. Comunque, per fare un breve riassunto, se i «compagni» non arrivano ad accusarci di aver riempito la giuria di «fascisti carogne», poco ci manca.

**E voi «fascisticamente» ve ne fregate.**

Diciamo che smascheriamo la loro faziosità democraticamente, a colpi di buoni argomenti. E gli argomenti sono il livello dei giurati, l'alta qualità del loro profilo professionale, la varietà delle loro posizioni che, di destra o di sinistra che siano, non condizionano il giudizio allorché si tratta di esaminare le opere in concorso. Tutte cose che dovrebbero essere ovvie, ma che, nella stragrande maggioranza dei premi letterari, non lo sono. Ebbene, noi non vogliamo avere a che fare né con la politicizzazione della cultura né con le cosche né con le congiure e gli accordi sottobanco. Siamo piccoli e non navighiamo nell'oro. Non siamo il «Grinzane». Siamo poveri. Ma belli. E cioè puliti.

**Ce l'avete fatta?**

Proprio così e la prima conferma l'abbiamo avuta l'anno scorso, quando un pubblico mai visto ha riempito il Teatro delle Terme per l'«Acqui Storia».

**A quel che so, con l'edizione di quest'anno compagno delle novità.**

Sì, abbiamo anche una sezione dedicata al romanzo storico. Aggiungo che una crescita c'è stata anche nella partecipazione degli autori, mai tanti come questa volta. Molte sono le opere meritevoli. Un grosso impegno per i giudici: leggere, selezionare, scegliere la cinquina da cui verrà fuori il vincitore.

**Vento in poppa, insomma, ed anche per l'«AcquiAmbiente».**

Davvero un successo, con le tv, anche quelle nazionali, venute a ri-

prendere la cerimonia della consegna, e Mauro Mazza e Fiorella Pierson come presentatori.

Infine, non va dimenticato che ci stiamo dando molto da fare anche con le manifestazioni «collaterali»: conferenze, dibattiti, presentazioni di libri. Un vero trionfo quella dedicata al «Revisionista» di Giampaolo Pansa, che è rimasto piacevolmente impressionato per un concorso di folla che non si aspettava.

**So che ha funzionato anche il Festival del Balletto.**

Sì, è uno dei fiori all'occhiello della nostra estate. Come le mostre dedicate ai protagonisti del Novecento. Sigfrido Bartolini, l'ultimo grande allievo di Ardengo Soffici, l'anno scorso. E si è chiusa a fine agosto la rassegna «I Maccari di Maccari», dedicata al geniale, effervescente Nano di Strapaese, e di cui hanno parlato tutti i più importanti organi di stampa e le tv.

E ancora...

**Ancora?**

Beh, c'è stato anche il Premio istituito dalla Presidenza della Repubblica e conferito alla memoria a Mario Verdone, scomparso qualche mese fa, per un libro che è uno scintillante profilo della «Madre di tutte le avanguardie»: «Il movimento futurista» che Luciano Lucarini ha pubblicato nella collana «Nuove Idee».

**Un'ultima cosa: in autunno verranno premiati i vincitori delle varie sezioni, ma saranno dati riconoscimenti anche ai cosiddetti «testimoni del tempo». L'anno scorso, tra gli altri, toccò a Vittorio Feltri; nella prossima edizione chi c'è tra i papabili?**

Lo sai che non posso fare anticipazioni. Però si sussurra che potrebbe essere premiato un importante uomo politico di centrodestra, che fa il pieno di simpatie al centrosinistra ...



## SCHEDA

IMPERI

Rivista trimestrale di geopolitica e globalizzazione

Direttore Aldo Di Lello

Pagine editore - € 22,90

*Prove di governance.* È questo il tema dello speciale curato dalla redazione di *Imperi* nell'ultimo numero uscito, sotto la direzione di Aldo Di Lello. Un tema difficile, spinoso, affrontato con cura da un *team* di esperti del settore. Dall'intervista con il Ministro Frattini in poi è un susseguirsi di approfondimenti sui Paesi che maggiormente sono stati coinvolti dalla ridefinizione della *governance* mondiale, che la crisi economica scoppiata a partire dalla fine del 2008 ha prodotto. Africa, Asia, Spagna, Sudamerica, i principali obbiettivi dell'approfondimento in questione, attento a ricostruire i nuovi equilibri della *governance* mondiale, ormai necessariamente asimmetrica. L'anacronismo d'un sistema di relazioni internazionali basato su di un sistema a gestione bipolare del mondo viene, infatti, evocato come il limite primo d'una sana ridefinizione degli equilibri mondiali. E se un «dono» ci è stato fatto dalla crisi economica del 2008 è stato proprio l'aver imposto una doverosa revisione di questi. Non può più, infatti, esser taciuta la forza espansionistica di Paesi come la Cina o l'India, che assieme alla sempiterna Germania e all'*iper* tecnologico Giappone, richiedono un doveroso riconoscimento della loro innegabile posizione sul mercato (sostenuta dall'*ever green* del potere atomico). Anche lo stesso sistema delle Nazioni Unite necessiterà, pertanto, d'una doverosa riconsiderazione del bilanciamento di poteri così come ereditato dal secondo conflitto mondiale. Non è più ipotizzabile, infatti, che se da un lato si corresponsabilizzi un numero di stati via via crescente (vedi il recente «G8») in questo tempo di crisi per quello che riguarda la crisi economica (borsa, cambi e mercati *in primis*), dall'altro si mantenga uno *status* di inarrivabile grandezza del Consiglio di Sicurezza dell'Onu. In tutto questo s'inserisce il nuovo ruolo che dovrebbe assumere il nostro Paese: rafforzando il proprio



interesse, e sostenendo sempre più la necessità d'un gruppo di potenze (minori ma organizzate e riconosciute) a fianco del Consiglio: lo *United for Consensus*.

Ma, oltre allo speciale «*governante*», c'è molto di più. *Imperi* offre ai suoi lettori i consueti approfondimenti sul tema delle culture e dell'identità, interrogandosi questa volta sull'incognita turca, le difficoltà del dialogo con islamismo ed ebraismo, senza dimenticare i «problemi di casa nostra» come immigrazione e voglia di italianità nel mondo. Non manca un interessante approfondimento sulla questione libanese, che indaga il peso dell'Iran nel movimento *Hezbollah*, il «Partito di Dio» di Nasrallah. Il tutto arricchito da un'ampia rubrica di recensioni e segnalazioni di novità librarie inerenti le questioni trattate e le più attuali, organicamente complementare alla struttura stessa della rivista.

Tirando le somme sono quasi duecento pagine (ricche) di informazioni ed approfondimenti su di un tema, qual è quello della geopolitica e della globalizzazione, ormai imprescindibile per un serio approccio alla politica e, perché no, anche alle stesse questioni italiane. Un irrinunciabile guida per destreggiarsi nel mondo immergendosi in esso per affrontarlo con cognizione di causa.

[ANDREA N. STRUMMIELLO]

FRANCESCO ROSSI

*John F. Kennedy senza retorica*

Pagine, pag 163, € 13,00

Agosto triste per la famiglia Kennedy quello del 2009, in cui sono scomparsi a due settimane di distanza l'una dall'altro due dei nove figli di Rose Fitzgerald e Joseph P. Kennedy. Si tratta di Eunice Kennedy Shriver (suocera del governatore repubblicano della California, Arnold Schwarzenegger), quinta figlia, venuta meno l'11 di agosto, e del più famoso Edward («Teddy») Kennedy, senatore del Massachusetts, deceduto il 25, ultimo dei figli e l'unico dei figli maschi ad essere morto di morte naturale. Come era attendibile, la scomparsa «del più grande senatore del nostro tempo», con annessi i tributi delle maggiori personalità politiche di tutto il mondo, non poteva che portare ad eccessi e scantonare nell'agiografia.

Non si tratta soltanto di ricordare

l'episodio di Chappaquiddick, quando Ted Kennedy deragliò dal ponte Dike con la sua auto alle 11 di sera e finì in acqua, provocando la morte di Mary Jo Kopechne, il passeggero. Non fu soltanto una disgrazia: Kennedy riuscì ad uscire dall'auto, ma attese la mattina successiva per fare la denuncia alla polizia di Edgartown, vanificando ogni speranza di salvare la ragazza. Fu condannato a due mesi ed egli stesso definì la sua condotta «indifendibile».

Nel 1983, Ronald Reagan appariva imbattibile alle elezioni dell'anno dopo e Ted Kennedy in piena guerra fredda cercò di indebolirlo giocando la carta sovietica. Per bloccare le politiche «militaristiche» di Reagan, propose a Yuri Andropov (Segretario Generale del PCUS ed ex capo del KGB) di realizzare delle interviste televisive in America, che dovevano essere precedute a Mosca da un incontro con lo stesso Kennedy, che avrebbe spiegato ad Andropov come essere convincente con il pubblico americano.

Il *New York Times* scrive che «Con Kennedy, si ha l'ultimo ruggito del Nuovo Corso di Roosevelt»: in un periodo in cui è d'obbligo addobbarsi dell'aggettivo «nuovo», Ted Kennedy poteva essere fedele alle idee politiche di quasi un secolo fa senza essere considerato fuori dal tempo.

Quando si parla dei Kennedy, per l'alone di fascino, scandalo e tragedia che li caratterizza è spesso difficile trovare delle descrizioni prive di una certa ampollosità idealista.

A questo proposito, un'eccezione pare essere il libro fresco di stampa *John F. Kennedy senza retorica*, che già dal titolo si prefigge di raccontare la vita politica del trentacinquesimo presidente americano senza ricorso alla rituale pomposità.

La storia non è limitata al periodo della presidenza, ma si snoda a partire dagli inizi dell'attività politica del protagonista al Congresso come deputato. Il ritratto che ne è esce è crudo e realista. Troviamo John Kennedy appena trentenne, poco esperto e confuso, stretto tra i diversi problemi di salute (il morbo di Addison, i disturbi congeniti alla schiena) e l'ambizione sconfinata del padre che lo vuole alla Casa Bianca. La determinazione, la spregiudicatezza, un potente istinto di competizione, un naturale fascino e la capacità di attrarre

gli elettori gli fanno scalare rapidamente tutti i gradini della gerarchia politica, fino a diventare il più giovane presidente americano.

Dietro comunque lo schermo luminoso dell'uomo in grado di portare gli Stati Uniti «a muoversi di nuovo», si cela un politico che afferma di «non avere ancora sviluppato una filosofia di vita», che compie scelte contrastanti ed autentici guai, che avrebbero relegato qualsiasi altro presidente nella categoria di quelli minori. In rapida successione ci sono la Baia dei Porci (il fallito attacco su Cuba), la costruzione del muro di Berlino, la tensione con l'URSS, la scalata delle spese militari, la corsa a realizzare i rifugi nucleari, il confronto con i Sovietici a Cuba, la guerra in Vietnam e poi gli scandali di ogni tipo. I legami con la mafia, le frodi elettorali, le intercettazioni telefoniche ai danni di giornalisti e nemici politici e soprattutto le numerose avventure extraconiugali segnano inevitabilmente gli anni della Nuova Frontiera, dal nome del motto elettorale kennedyano.

John Kennedy è riuscito però nell'impresa di ipnotizzare gli intellettuali, che hanno cantato le sue gesta in modo da distorcerle, impedendo di valutare l'uomo ed il politico secondo un taglio più veritiero. Ci prova *John F. Kennedy senza retorica*, che si propone, appunto, di esaminare la storia del Presidente ucciso a Dallas eliminando quel velo sempre presente ogni qualvolta si parli dei Kennedy, il velo fine ma pesante della retorica.

FEDERICO PRATI

*Völkische Weltanschauung*

*Genesi, mito, fenomenologia ed etica del nazionalismo etnico*

Effepi Editore - Collana Prove 11 - 2009 - pag 200 - € 22

Nel libro, interamente dedicato all'aspetto metapolitico, mistico-spirituale, filosofico e trascendentale precipuo del pensiero *völkisch* e del nazionalismo etnico, l'autore analizza ed espone esaustivamente l'atavico e trascendentale significato legato al *Blutmythos*; il testo assume così il ruolo di opera-base e di indispensabile riferimento per ogni tipo di riflessione ideologica e di affermazione mistico-filosofica connessa alla fenomenologia dell'etnonazionalismo *völkisch*. Il Mito del Sangue rappre-



Federico Prati

## VÖLKISCHE WELTANSCHAUUNG

PER UNA CONCEZIONE VÖLKISCH DEL MONDO

 GENESI, MITO, FENOMENOLOGIA ED ETICA  
DEL NAZIONALISMO ETNICO


EFFERI

senta, per l'autore, l'ancestrale nucleo biologico-razziale ed animico-spirituale da cui sono scaturiti e sorti dapprima il concetto *völkisch* e in seguito quello etnonazionalista. Il libro, ricco di documenti mai pubblicati in Italia, s'inserisce nel filone della *Blut und Bodenphilosophie*. Le mistiche nozioni di *Volk*, di *Sippen*, di *Völkische Staat* e di *Blutmythos* vengono ridefinite, raffinate, perfezionate, sviluppate e attualizzate dall'autore, che, con questa sua sesta e notevole opera sull'etnonazionalismo e sul pensiero *völkisch*, si pone, di fatto, come punto di riferimento, quale ideologo-fondatore di una nuova, ed allo stesso tempo, antichissima Idea: quello del nazionalismo etnico, «arricchito» dall'unione con il pensiero *völkisch*. Sorge così l'Etnonazionalismo *Völkisch* che si propone e si delinea come l'unica Idea-forza in grado di riscattare l'Europa. Un'Ideaguida, un punto di riferimento indispensabile, per tutti quei sinceri patrioti europei che non accettano e non vogliono accettare supinamente la distruzione delle proprie *Heimat* ad opera del mondialismo multirazziale e della globalizzazione omologante e totalizzante.

[VICE]

DAVID CAMERON

*La mia rivoluzione conservatrice, conversazione con Dylan Jones*

Pagine, pag. 311, €16

Dylan Jones è un giornalista ed editore del mensile *GQ*, che tra il 2007 e il 2008 ha seguito David Ca-

meron - il nuovo *leader* dei conservatori inglesi - in giro per l'Inghilterra, portando avanti con lui dialoghi circa ogni due settimane. Nasce così questo libro-intervista, che meglio ci aiuta a comprendere la linea politica, i vizi e le virtù del giovane politico d'oltre Manica. Lo scopo del libro, a detta dello stesso autore, è proprio quello di indagare le reali capacità di David Cameron, di sapere se realmente è differente dagli altri inglesi, e come sarebbe la Gran Bretagna se dovesse prendere il potere al posto di Brown.

David Cameron, nato a Londra nel 1966, ha cominciato la carriera politica per caso, senza avere nemmeno lui una chiara idea di cosa volesse davvero fare. Fino ad arrivare, nel 2005, attraverso anni di impegno e «gavetta», alla *leadership* del Partito Conservatore e a dichiarare, due anni più tardi, al Congresso del Partito Conservatore, «*So esattamente cosa voglio dire. Questo è il momento, l'ora in cui il Partito Conservatore ha davanti tutto il suo destino. Possiamo vincere le prossime elezioni politiche generali, ne sono convinto. Questo è il momento. Il tempo è venuto.*

Dopo anni di premierati laburisti e un decennio di sonanti sconfitte elettorali, il Partito dei *tories*, con David Cameron, ha riacquisito vigore e forza in politica interna, aumentando incredibilmente i consensi e vedendo accrescere i voti a suo favore, anche grazie allo svecchiamento attuato dal loro *leader* e al nuovo stile impresso dal giovanissimo Cameron. Uno stile che lo ha portato anche a riconsiderare i piani e gli obiettivi del partito, a rivedere la comunicazione, resa più giovanile e affabile dallo stesso Cameron, e a puntare di più sul sociale, senza il timore di portare avanti battaglie storicamente laburiste, come la riforma del servizio pubblico, l'ambiente, il multiculturalismo e la giustizia sociale. Buona parte della propaganda dei *tories* degli ultimi anni, si è basata anche sulle difficoltà dei laburisti, che con Brown ed il passaggio di consegne da Blair, stanno riscontrando un calo di consensi tra la popolazione. Ad aggiungere benzina sul fuoco vi è la capacità oratoria di Cameron il quale riesce, nei dibattiti televisivi - attraverso particolari tecniche comunicative - ad accaparrarsi le simpatie della gente.



Il libro scritto da Dylan Jones, curato nella edizione italiana da *Pagine* con una prefazione di Gianfranco Fini, ci offre un quadro quanto mai completo del nuovo corso della politica inglese, oltre a darci una chiara idea di chi sia il nuovo *leader* conservatore, nella sfera politica, ma anche in quella più personale, grazie anche alle descrizioni degli incontri e alla particolarità dei colloqui portati avanti dal giornalista inglese. Il tutto ci aiuta anche a comprendere meglio come stiano cambiando i grandi politici mondiali, e come la comunicazione politica si stia facendo sempre più diretta ed informale (*Obama docet*).

DOUGLAS MURRAY

*Idee per un nuovo conservatorismo*

Pagine, pag. 283, €14

Il giovane Douglas Murray, classe 1979, dopo il successo internazionale di *Bosie: A Biography of lord Alfred Douglas*, propone il suo secondo lavoro incentrando l'attenzione sull'idea del conservatorismo. Il nuovo libro, edito in Italia dalla collana «La Destra nel Mondo», curata per *Pagine* da Andrea Marcigliano, getta le





basi ideologiche del nuovo conservatorismo britannico guidato da David Cameron. Lungi dagli elogi acritici rivolti al leader conservatore britannico, Murray guarda con occhio attento e lucido agli sviluppi di una nuova politica conservatrice, delineando una strategia politica innovativa ed attenta ai contenuti ideologici e filosofici. L'idea di Murray non è quella di «riversare» il Partito Conservatore in uno sterile neoconservatorismo, bensì quella di una sua rifondazione, puntando su nuove basi culturali e politiche, sulla contaminazione con la società in una rinnovata visione del mondo e della politica interna. La riflessione dell'autore nasce anche dall'analisi dell'andamento della politica britannica degli ultimi anni e dalla nascita del *New*

*Labour*, il nuovo vestito dato al Partito Laburista che, nonostante i tentativi e le affermazioni di facciata, ha una filosofia «fangosa e non chiara».

Perciò, afferma Murray, «se il partito conservatore vuole ritornare in carica deve cambiare. Deve diventare in un certo senso nuovo partito conservatore».

Murray non rimane però sul piano meramente ideologico o teorico, ma entra nello specifico delle politiche che un buon partito conservatore dovrebbe adottare. Sulle tasse, ad esempio, l'autore afferma chiaramente che «il primo principio di ogni governo conservatore dovrebbe essere non di ridurre, ma di abbattere le tasse». Si sofferma poi in giudizi sui servizi pubblici, sulla sanità, sul *welfare state*, dichiarando che «vi sono

parecchi [...] servizi pubblici di cui il pubblico può perfettamente fare a meno» e che un governo conservatore dovrebbe accentrare il potere rappresentativo di Westminster, e non offrire spazio di manovra e di spesa agli altri piani del governo, sia a livello sub-nazionale che sovranazionale.

Ripercorrendo le tappe politiche, filosofiche, storiche ed ideologiche del movimento conservatore, sia a livello nazionale che con uno sguardo alla politica internazionale, il giovane autore delinea i possibili caratteri di un nuovo corso per il partito inglese, che dovranno adattarsi alle problematiche nuove all'interno dei confini inglesi, per affermare i principi conservatori.

[ALESSANDRO RICCI]

## IL GABINETTO di Lettura di Messina

IN UN recente viaggio in Sicilia, per la presentazione di un mio libro di poesie: «L'uomo mascherato», Bietti Media Edizioni, di cui Nicolino Passalacqua evidenziava la problematicità dei versi tra amore e morte, tempo che corre e velleità di fermare il presente, culto della bellezza della donna e difficoltà relazionale, similmente a quanto aveva detto in una precedente discussione Anna Garofalo, nel centro culturale che presiede, «La Caperrina», in uno dei punti che dominano lo Stretto di Messina, tra i più mitologici e bei luoghi del mondo, ho avuto occasione di rifare considerazioni sull'Isola, e sul «Gabinetto di Lettura», dove ho tenuto una presentazione, dicevo.

Non è immaginabile il serpeggiamento nell'Isola, in campo culturale, segnatamente le donne ravvivano le associazioni, i centri, gli incontri. Non è faccenda di qualità e risonanza, che tuttavia sussiste, ad esempio in una televisione locale si evidenziano aspetti architettonici e artigianali, soprattutto nella lavorazione dell'argento, in passato, con una comunicazione immedesimante, concreta nelle «radici», esemplare per amare la propria cultura; conta,

in ogni caso, la passione per la «cultura», che per i siciliani vale ancora quale scopo essenziale della vita.

Valga il caso del «Gabinetto di Lettura», che merita un discorso a sé. Fondato in epoca borbonica nel 1839, dal Principe Raimondo del Pozzo, come «Gabinetto letterario», chiuso dagli stessi Borboni perché sede degli spiriti patriottici del 1848, riaperto dal messinese Giuseppe La Farina, noto protagonista del Risorgimento, nel 1861, come «Gabinetto di Lettura», contiene decine di migliaia di volumi, taluni preziosissimi del Cinque/Seicento, una delle collezioni più organiche della cultura dell'Ottocento e una rara emeroteca di giornali d'epoca prerisorgimentale.

Né il desertificante terremoto del 1908, né la Seconda Guerra Mondiale, che sbriciolò parte della città, annientarono la Biblioteca, che tuttavia perse migliaia di testi. Una pubblicazione, «Il Maurolico», dal nome di un insigne matematico cittadino dell'era galileiana, addirittura faceva opinione nei ceti aristocratico-borghesi.

Dopo aver attraversato periodi recenti piuttosto oscuri ai limiti della

estinzione o della trasmutazione in mero luogo di svago, pure se ambito da amministratori e politici, o esposto al male supremo, l'incuria, oggi è risorto per dedizione dei soci che si sono impegnati con mezzi personali a restaurarlo e costituisce una delle più manifeste dimostrazioni di come la volontà di operare nella cultura e il riguardo per la propria «civiltà» possano dare lustro ad una città per altro spesso negletta come Messina.

Il Presidente odierno, prof. Aldo Amato, il Consigliere dottor Nicolino Passalacqua e gli altri associati, di solito noti professionisti, hanno rifatto del «Gabinetto di Lettura» una sede prestigiosa in cui è un onore presentare dei propri libri o assistere a delle presentazioni. Le stanze sono arredate di sculture d'epoca, talune di Bonfiglio noto artista del luogo, si respira un'aria di antichità senza vecchiezza, i dorsi dei libri, rilegati, ricevono il frequentatore con rispetto, essi stessi rispettati. L'espressione «civiltà umanistica» ritrova realtà.

Nella Sala delle conferenze vi è una signorilità di tempi andati che non vorremmo se ne andassero. Le stanze in cui vengono letti i quotidiani, la stanza con poltrone in pelle per conversare conservano la discrezione, la riservatezza di quando vi accedevo da ragazzo.

Queste sono le radici sociali che bisognerebbe coltivare, specifiche, afferrabili, tra cui vivere. Rivivere.

[ANTONIO SACCA]